

Tullio Avoledo

**Nero
come la notte**



Marsilio FARFALLE

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: gennaio 2020
www.marsilioeditori.it

«Un giorno mi dirai come te le sei fatte, queste.»

«Queste *cosa?*»

Il dito del nero passa, senza toccarla, sulla mia guancia, il sopracciglio, la fronte.

«*Queste*, amico.»

«Pensavo non si notassero.»

«Uh, hanno fatto un buon lavoro. Ma le ferite più profonde sono quelle che non appaiono. I muscoli della tua faccia me le rivelano. Quando sorridi, ad esempio.»

«L'ultima volta che ho sorriso, il papa era un polacco.»

Il barbiere ride, scuotendo la testa. Finisce d'insaponarmi le guance.

«Occhio con il rasoio» faccio, a denti stretti per non inghiottire schiuma.

Lui solleva la lama affilata col manico di madreperla. La muove, catturando la luce. Il taglio è consumato dalle infinite affilature.

«Sicuro che lo sai usare?»

Tommy borbotta qualcosa nella sua lingua africana.

«Questo rasoio lo usava mio padre. E prima di lui mio nonno. Uh, siamo barbieri da prima che esistesse il mondo.»

«Addirittura.»

Sfoglio uno dei vecchi quotidiani in lingue diverse posati sul tavolino rotondo di vimini.

«Certo che se non ci foste voi, la cronaca nera sarebbe un deserto» commento, girando le pagine senza andare più in là dei titoli.

«Considerato che ho un rasoio affilato che va su e giù lungo la tua gola, ti sembra un commento da fare? E poi perché la chiamate cronaca *nera*?»

«Perché, voi come la chiamate?»

«Nella mia lingua non c'è una parola per questo. In francese, *bien, cela dépend. Faits divers, section du crime... chronique judiciaire...* Sicuramente non si fa riferimento a un colore. Così come i vostri *gialli*, in Francia si chiamano *polar*.»

«E magari si offendono gli eschimesi.»

«Uh, sono così pochi, quelli. E poi sono *lontani*. Senti, io più di così non te la taglio.»

«Fammela corta. Come i capelli. Più corta che puoi senza rasarla del tutto.»

«Se vuoi sembrare un bodyguard russo, fai pure. A proposito, quando dici “voi” parlando della cronaca giudiziaria, a chi ti riferisci? Perché mi sa che...»

Sfoggia il giornale che tengo tra le mani. Torna indietro. Con la lama del rasoio punta una notizia.

«Ecco qua. *Rumeno. Moldavo. Rumeno*. Un altro rumeno... Rissa tra *colombiani*...»

«Per me siete tutti uguali.»

«Tutti uguali, dici. Uh, che idiota che sei. Un giorno o l'altro ti taglio la gola.»

«E con questo puoi scordarti la mancia.»

Tommy finisce di radermi la barba, senza mai smettere di sorridere. Poi mi asciuga le guance con una salvietta calda.

«Quanto sei *macho* così. Sembri quell'attore, come si chiama? Quello che ha fatto *Taboo*. Tom Hardy. Preciso. Ti metto un po' di dopobarba?»

«Non con quello» rispondo, indicando l'antiquato spruzzatore a pompetta che ha in mano.

Con un gesto da prestigiatore, Tommy apre l'armadetto e mi mostra con un inchino la fila di boccette colorate su un ripiano.

Ne indico una.

«Non sapevo fosse ancora in commercio.»

«Infatti non credo che lo sia» replica, versandosi sulle mani quattro gocce di Tsar che poi mi applica sulla pelle, nelle parti rasate.

Brucia da matti, ma il profumo sembra proprio quello giusto, dritto dritto dai magici anni Novanta. Guardare la bottiglietta verde di Van Cleef & Arpels mi dà una botta assurda di nostalgia, come quando vedo un bassotto per strada.

Mi alzo. Una poltrona da barbiere così non la vedevo da quando ero bambino. Il cuoio rosso è un po' rovinato, ma è un pezzo originale. È stata restaurata con una cura maniacale. Sembra una di quelle auto americane degli anni Cinquanta che ancora girano lungo il Malecón a L'Avana, ma rimessa a nuovo da un team di meccanici senza badare a spese.

«Quanto ti devo?»

«Niente.»

«Come sarebbe, *niente*?»

«Non sei in debito con me. Decidi tu se vuoi darmi qualcosa, e quanto vuoi darmi, per il lavoro che ho fatto.»

«Che stronzata.»

Tommy alza le spalle.

Infilo le mani in tasca, tirando fuori tre monete da due euro e una manciata di spiccioli.

Il ragazzo nero sorride, ma non allunga la mano.

Così prendo il portafoglio e gli consegno un pezzo da dieci. L'ultima banconota che mi è rimasta.

«Quanto devo darti di resto?» mi fa lui, con la banconota rossiccia in mano.

«Niente. Tienili.»

«Non vuoi guardarti allo specchio?»

Mi passo la mano sui capelli corti. Qualcuno una volta mi ha detto che toccarli era come carezzare la pelliccia di un orso.

«Anche no. Ci si vede, negro.»

Esco dalla bottega luminosa di Tommy e piombo nel buio e nel cozzare d'odori del corridoio. I mucchi di coperte e di oggetti addossati ai muri – una valigia malandata, una pila di libri, una bambola – dicono che siamo nel girone peggiore delle Zattere, dove la gente si contende un angolo per dormire, un bagno per cagare, un rubinetto che funzioni un giorno sì e uno no. Chi arriva da fuori passa inevitabilmente di qui, finché non può permettersi di scendere più in basso. In un

posto dove gli ascensori non funzionano, più stai in alto e più devi faticare per muoverti. Quindi chi vive quassù è la *fesch de la fesch*, lo scolo dell'umanità. Era così nelle *insulae* dell'antica Roma ed è così qui, oggi, nel quotidiano esperimento di sopravvivenza che chiamano «le Zattere».

Tommy invece vive quassù per libera scelta: per l'aria e per la luce, dice, come se fosse una stramaledetta pianta.

«Le scale sono la mia palestra, e ho come tetto il cielo.»

«Di chi è?» gli ho chiesto una volta.

«Cosa?»

«La poesia. È una poesia quella che hai citato, no?»

«Uh, no, è una cosa che ho detto, e basta.»

E le scale sono sul serio una specie di palestra, anche a farle in discesa. Scendendole pratici il salto, per scavalcare gente che dorme a tutte le ore, a turno. E anche l'immersione in apnea, quando passi vicino agli urinali e ai buglioli che ai piani alti sostituiscono i pochi bagni che più in basso continuano, anche se non si sa per quanto, a funzionare. Jean-Mathieu, il vecchio che si occupa delle pulizie nella nostra sezione del piano, dice che anche a Versailles era così. «Facci caso, quando *visiti* un *palasso* antico. Niente bagni. Lusso, *fresques*, letti dorati, *mais pas de bains*, niente bagni.»

L'analogia tra questo posto e una reggia finisce lì. Non sono certo teste coronate i musci neri e ambrati che spuntano fra le coperte come torpidi bruchi da una mela avvizzita. Sguardi mai troppo evidentemente curiosi, rispettosi della distanza che dev'esserci tra esseri umani che condividono uno spazio così problematico.

Se per molti di loro non fossi una presenza familiare, i vestiti che indosso li metterebbero in agitazione. Non capita spesso che per queste scale semibuie passi il fantasma di un bianco in abiti puliti e relativamente nuovi.

Mentre svolto l'angolo del pianerottolo e affronto un'altra rampa di scale-dormitorio, dalla bottega del barbiere proviene una musica.

Tommy ha la passione per la lirica.

La voce di Natalie Dessay che canta l'aria della Regina del-

la Notte dal *Flauto Magico* invade lo spazio e spinge fuori dal mondo ogni cosa, svuotandolo per riempirlo di bellezza. Non è la Callas, non è Joan Sutherland, d'accordo, ma la limpidezza e la pulizia della sua esecuzione non mancano mai di commuovermi.

*Der Hölle Rache kocht in meinem Herzen,
Tod und Verzweiflung flammet um mich her!**

Scavalco un corpo immobile, troppo profondamente addormentato, o forse morto. Succede. Le scale sono fredde. Chissà quanto più fredde devono sembrare a un uomo o una donna cresciuti al sole di Lagos o Dakar. Ma almeno qui non ti succede come a certi vecchi del mondo esterno, che vengono trovati morti dopo giorni o settimane. Qui alle Zattere non sei mai solo.

Non puoi permettertelo.

*Hört, Rachegötter, hört der Mutter Schwur!***

Un altro passo, un altro ancora. La musica non sembra calare di volume, da un piano all'altro.

Io abito al terzo, esattamente a metà tra paradiso e inferno. Non è sempre stato così. All'inizio, appena dimesso dalla clinica del dottor Chatterjee, ho abitato anch'io lassù in alto, nella terra di confine tra la vita di prima e l'inferno. Se sono sceso in zone più confortevoli non è perché potessi permettermelo, ma grazie alle amicizie che mi sono fatto lassù, durante il periodo della mia quarantena. Poi è venuto il lavoro, d'accordo, la scoperta che anch'io potevo avere un'utilità nel complesso ecosistema del posto. Ma prima c'è stata l'acclimatazione. È stato un rito di passaggio: conosciuto il lato peggiore delle Zattere, scendendo ai piani bassi ho cominciato ad apprezzare tante cose, piccole e meno piccole, che prima non avrei nemmeno notato.

* La vendetta dell'inferno ribolle nel mio cuore, morte e disperazione fiammeggiano intorno a me!

** Ascoltate, dèi della vendetta, ascoltate il giuramento di una madre!

Tommy...

Tommy mi ha avvicinato con la sua musica come si userebbe una ciotola di latte per attirare un gattino.

Ma questo è venuto dopo, quand'ero già guarito.

Prima ci sono stati i gironi del purgatorio.

Ci sono gironi, nel purgatorio? Come all'inferno? O si chiamano in un altro modo?

Non lo ricordo più. La mia memoria è andata a puttane.

Da com'è finita, comunque, è stato un purgatorio. Qualcosa di non definitivo. Una transizione.

Ma i gironi di sofferenza, quelli c'erano.

Chiamali come vuoi.

Un girone al giorno.

Ogni giorno.

Per più giorni di quanti un essere umano, anche quello più cattivo, dovrebbe sopportare.

E io, mi dicono, sono stato un essere umano *molto* cattivo.

Sono passati quasi otto mesi da quando il Consiglio delle Zattere ha deciso di accogliermi.

Non hanno mai voluto dirmi quanti erano stati i voti a favore e quanti quelli contro. Ciò che è certo è che i primi tempi passati qui non contano. Non era come se stessi davvero in un posto. La mia testa viaggiava lontano, e spesso si dimenticava di essere parte di un corpo. Passavo le mie giornate avvolto nel bozzolo delle coperte, tremando e sudando un sudore freddo e acre. Il tempo sembrava un quadro di Dalí. A volte sentivo i minuti scorrere lenti come quando versi nella tazza un miele denso, e certe volte erano *così* lenti che le parole dell'infermiera indiana senza nome sembravano gocce che cadono da un rubinetto rotto, una sillaba al minuto.

«Nandini» disse, un giorno in cui il tempo era una banchisa polare deserta, e le parole arrivavano dal bordo dell'orizzonte, spuntando da tutto quel bianco e volando verso di me come una palla da tennis tesa, un colpo da fondo campo degno di Guillermo Vilas. Solo su scala cosmica.

«*Nandini* cosa?» bisbigliarono le mie labbra secche. L'infermiera rospo doveva bagnarmele spesso con uno straccio umido che sapeva di menta. Si screpolavano come se avessi preso una brutta scottatura.

«Hai chiesto come mi chiamo. Il mio nome è Nandini.»

«Cazzo di nome» risposi. «Che cazzo sei, una fabbrica di trattori?»

La stanza intorno a me si dilatava, le pareti sembravano

gonfiarsi come uno stomaco. L'infermiera rospo si chinò di nuovo a inumidirmi le labbra spaccate. L'odore lì dentro era tremendo, e la cosa più brutta è che quell'odore era il *mio*. Ero diventato un gas che cercava di espandersi per ridare forma alla stanza che ogni pulsare delle mie tempie gonfiava. Un gas, che cazzo. Ero diventato un gas.

Per fortuna di tanto in tanto perdevo conoscenza.

Ho passato così, in quel buco grande quanto una cella, un tempo che allora mi parve infinito, e invece non sarà durato più di due settimane, a voler credere al calendario. Già, ma a quale calendario? Ce ne sono un sacco, qui alle Zattere. Calendari di ogni tipo, scritti in una babele di lingue diverse. Nemmeno l'anno è uguale per tutti. Per alcuni è il 2020, per altri, a seconda della religione, il 5780, o il 1441. Le feste sono innumerevoli, una ogni giorno, forse anche di più. Ricordo un tossico, io e Spadaro l'avevamo arrestato senza un motivo preciso, tanto per giustificare l'uscita dell'autopattuglia. Non si sa mai cosa può riservarti, un tossico. Sono come quelle buste sorpresa che compravi in edicola, sono il Gratta e Vinci delle informazioni. Solo che quello era proprio andato, veleggiava oltre ogni latitudine conosciuta, parlava solo di Bali, un'isola dove c'era una festa religiosa al giorno, con balli e processioni e cibo gratis, e «la droga era buona, amico, *buooooona*». Cantava, più che parlare, disteso sul sedile posteriore, una cantilena tossica, piena di voci e di colori. L'avremmo ascoltato per tutta la notte, era come aver sintonizzato la radio sulle frequenze di un altro pianeta. Ma il dovere chiama, ogni tanto. E quando chiama il dovere, i sogni e i momenti magici scoppiano come bolle di sapone.

L'avevamo scaricato sulla riva di un canale, nella zona industriale, a più di due chilometri da dove l'avevamo preso su. Dormiva come un bambino. C'era una buona possibilità che nel sonno rotolasse giù, nell'acqua, e annegasse, considerando quant'era gelida, facendo così un regalo al mondo e forse anche a se stesso. La roba che aveva in tasca, amfe e coca, era buona, era davvero *buooooona*. Ce la dividemmo da bravi soci, io e il mio partner, buttando in acqua il resto della merda e giocandoci i settanta euro del tossico.

«In che mano è?»

Spadaro disse «la destra», e come al solito ci aveva azzecatato, il maledetto. Gli passai il pezzo da cinquanta e intascaï i venti. La chiamavamo “tassa sulla merda”, tra di noi. Non perché pensassimo che i tossici fossero merda. Ne avevamo, per così dire, il massimo rispetto. Non che sentissimo una qualche affinità, malgrado spesso alla fine di una notte di servizio ci ritrovassimo, probabilmente, molto più fatti di loro. Ma era tipo il rispetto che nei film il soldato americano finisce per provare verso il nazi, o il guerrigliero straccione con gli occhi a mandorla. *Kameradschaft*, tipo. La chiamavamo “tassa sulla merda” perché quello che facevamo era una merda di lavoro, mica una cosa seria. Difendevamo i cittadini. Così si dice. Sì, come no. Li difendevamo da loro stessi, la maggior parte del tempo, mica da qualcun altro. Certi politici ci vendono l’idea che noi siamo i buoni, come se fossimo assediati in un fottuto fortino del Far West mentre tutto intorno ci scorrazzano i pellerossa, bestemmiando e tirando frecce. E allora il grande problema della sicurezza, secondo loro, consiste nel tenere fuori dal fortino i cattivi, gli indiani. Io non avrei problemi a farlo. A sparare contro tutti quelli a cui mi dicono di sparare. Solo che il male in realtà è anche dentro le mura, e siamo tutti contagiati, e i buoni e i cattivi vivono insieme e non è facile capire chi sono gli uni e gli altri. Adesso lo so, ma lo sapevo anche allora, nella mia vita di prima, la mia vita a testa in giù, come la chiamo ora.

Quando mi hanno portato alle Zattere ero ridotto davvero male, stando a quanto mi hanno detto. Ero pieno di merda, e non avevo idea di come fosse possibile, dato che ero convinto di essermi ripulito. Non avevo più toccato droga e alcol da quella notte di merda a casa di Dolores, la notte in cui mi aveva sfasciato la testa a bottigliate. Era difficile dare una data precisa a quella notte. Avrei dovuto chiedere all’ospedale, voglio dire l’ospedale vero, quello in cui Dolores mi aveva portato per farmi ricucire e fermare tutto quel sangue che mi usciva da dentro, persino dagli occhi. Ammesso che riuscissi a capire che ospedale era, perché i ricordi di quella notte mi

erano stati estirpati dal cervello, a parte pochi, inutili dettagli. Avrei dovuto chiedere loro che giorno era, quello in cui Dolores mi aveva scaricato dalla sua Micra ed era andata a chiamare gli infermieri. L'auto era rosso fuoco, il mio sangue invece era color porpora. Più nero che rosso, tranne che sul canovaccio da cucina con cui mi tamponavo la fronte. Per tutto il tragitto a centoventi all'ora tra casa sua e l'ospedale, Dolores aveva continuato a piangere e a imprecare con gli occhi fissi sul volante ripetendo «*diòsnonmorire diòsnonmorire*», il che era strano, perché in quel momento non era assolutamente Dio che rischiava di non farcela, non era Dio che sanguinava come un maiale sgozzato. Non era Dio a perdere continuamente conoscenza, a oscillare tra il mondo dei vivi e quello dei morti, appeso al pendolo sottile come un capello del respiro, del cuore sempre più debole.

Non ho nessun ricordo, invece, del giorno in cui mi hanno portato alle Zattere. Il che la dice lunga su com'ero ridotto. Mi sono svegliato nella stanza del dottor Chatterjee senza la minima idea di cosa mi fosse successo e di come fossi finito lì, in quel posto che era onestamente un vero e proprio incubo per uno come il sottoscritto. Sembrava che qualcuno mi avesse fatto il ripristino del sistema operativo, resettandomi la memoria e cancellando gli ultimi giorni. Non so di preciso quanti giorni, né cosa mi fosse accaduto. So solo che il mondo fuori di qui è diventato un posto pericoloso per me. *Molto* pericoloso. E, se lo è diventato, è a causa di quello che mi è successo in quei giorni rimossi. Non c'è altra spiegazione.

La mia memoria è come una carta stradale fatta a pezzi, come un'agenda dai fogli strappati e senza data.

La prima cosa che ho fatto, quando mi sono sentito meglio, è stato dare un soprannome ai miei due angeli custodi dalla pelle scura. Nandini è diventata la Donna Trattore, e il mio medico curante, a seconda dei giorni, l'Amante di Lady Chatterjee o Gunga Din. Più spesso Gunga Din.

«*Lei è un uomo dall'insolita cultura. Strano, per uno come lei.*»
«*Vuol dire per uno giovane come me?*»

«No. Per uno stronzo razzista come lei. Guardi qui, adesso.»
«Il suo dito?»
«Ha qualcosa in contrario?»
«A parte il fatto che è scuro come se l'avesse infilato nel culo di qualcuno, no. Mi fa un po' schifo guardarlo, ma non credo di avere scelta.»

«Guardi il dito, allora. Segua il movimento.»

Gunga Din si era laureato in Medicina a Manchester, specializzandosi in Psichiatria. Questo almeno dicevano gli elaborati diplomi appesi alla parete di quella clinica fatta di una sola stanza, di cui, a quanto pareva, ero l'unico paziente.

Aveva lavorato per dieci anni alla Tavistock Clinic, a Londra.

«E com'è che è finito qui? Qualche scandalo? Aborti clandestini?...»

«Ho seguito mia moglie.»

«Non dev'essere stato difficile. Pesante com'è deve aver lasciato delle belle tracce.»

«Non mi riferivo a Nandini. Parlavo della mia prima moglie, Agatha.»

«Un nome poco indiano.»

«In realtà Agatha era ebrea.»

«E com'era?»

«Bella. Cosa aveva in mente, quando ha fatto questo disegno?»

«Svastiche. E in effetti è quello che ho disegnato.»

«Ma non è quello che aveva in mente, quando le ha disegnate. A cosa stava pensando, signor Stokar?»

«Buio. Pensavo al buio» risposi, dimenticandomi di mentirgli.

Un giorno che era in vena di confidenze, o forse solo più triste del solito, mi mostrò una foto della sua prima moglie. La tirò fuori dal portafoglio, e l'immagine, piegata in quattro, sembrava uscita dalla cassaforte del Titanic. Il tempo e l'umidità l'avevano rovinata, ma non abbastanza da nascondere il fatto che la prima signora Chatterjee era stata bellissima. Occhi scuri come i capelli, tagliati corti. E uno sguardo che ti faceva pensare: questa ragazza prima o poi vincerà il Nobel.

O un Oscar.

«Cosa le è successo?»

«Cancro. È sopravvissuta a tante di quelle cose... Faceva parte di Medici senza frontiere. È stata volontaria durante tante di quelle guerre ed emergenze umanitarie... Più di una volta si è trovata una pistola alla tempia. Ma è morta per un tumore fulminante al fegato. Aveva trentatré anni. Oggi si sarebbe salvata.»

«Mi dispiace.»

Il dottor Chatterjee si era tolto gli occhiali.

«È la prima cosa umana che le sento dire. Forse c'è speranza anche per lei, in fondo.»

Il medico non aveva idea di cosa mi fosse successo. Dubitava, mi disse, che la mia perdita di memoria limitata a pochi giorni fosse una conseguenza delle droghe che avevo assunto, o che mi avevano infilato in corpo, stando alla mia versione. Ma non aveva una spiegazione alternativa.

«Posso ipotizzare un'amnesia dissociativa dovuta a un trauma.»

«In parole povere?»

«Lei ha vissuto un'esperienza che vuole dimenticare. Ha chiuso, per così dire, a chiave quell'esperienza in una stanza della memoria in cui non può più entrare. La sua mente ha deciso di amputare parte dei suoi ricordi per salvare un nucleo sano di sé, che altrimenti sarebbe stato contaminato e probabilmente distrutto da quei ricordi.»

«Come amputare un arto per arrestare la cancrena?»

«Qualcosa del genere. Lei non può permettersi di ricordare, qualunque sia la cosa che le è successa.»

In realtà non è che mi manchino i brutti ricordi. Per non parlare delle brutte esperienze. Ma con l'aiuto del dottor Chatterjee, il mio Gunga Din laureato, ho imparato a metterle sotto chiave. Così nel mio cervello ora ci sono tanti cassetti chiusi dove infilo le cose brutte che mi succedono, e poi c'è questa porta blindata dietro cui si nasconde il ricordo di cosa mi ha portato qui, quasi morto. È una porta d'acciaio lucente, liscia: anche se avessi una chiave per aprirla, non riuscirei a vedere da

nessuna parte la serratura. E forse è meglio così. Forse dietro quella porta ci sono mostri più grandi di me, mostri enormi e feroci, fatti di Male e di Buio.

O così almeno mi dice il dottor Chatterjee.